

dette ragioni da ogni canto; ma infine fu deliberato, che messer Gasparo dovesse andar a parlare a Cesare di questa differenza nella mattina seguente; e così fu messo termine ai ragionamenti di quel giorno.

Scrive dipoi l' oratore, che l' ambasciatore del duca di Urbino gli aveva detto, come messer Jacopo Salviati si era doluto della durezza della Signoria, che non voleva la lega; e dubitava di male che perciò ne avesse a venire, dicendo: se la Signoria sapesse ciò che si trama, starebbe con non picciolo fastidio; ed accennò che il re di Francia sotto mano faceva ogni partito a Cesare, purchè ottenesse lo stato di Milano; nè aveva rispetto di offrirgli quello che altri possedevano.

Poi, per altre lettere, scrive l' oratore, che insieme col Veniero, ambasciatore al duca di Milano, e con tutti gli altri gentiluomini veneziani ch' ivi si ritrovavano, era stato ad un banchetto dato dal marchese di Mantova: che non si era recato da Cesare la mattina seguente, attesa certa solennità del pontefice, alla quale intervenne Sua Maestà. Ma che si era seco abboccato il dopo pranzo; la quale subito entrò a dire che voleva al tutto la lega; perciocchè, se altrimenti si facesse, lo stato di Milano sarebbe occupato o dal re di Francia o dalla Signoria di Venezia o da qualche altro principe; sicchè il duca Francesco ne sarebbe in breve spogliato. Poi venne a trattare gli altri particolari; nel che consumò più d' un' ora e mezza; talmentechè non era possibile lo scrivere tutto quello di cui ragionarono. Fra questi ragionamenti fu quello dell' interesse della guerra presente. L' imperatore disse in prima, che per giustizia la Signoria dovrebbe pagargli ducati trecentomila; ma che si contenterebbe di duecentomila, rimettendosi infine alla discrezione del pontefice, il quale avesse a decidere quanto gli pareva onesto. In questo trattamento messer Gasparo rispose a tutte le cose propostegli da Cesare, affermandogli: che nè pel do-